



eclissi editrice

Prima edizione giugno 2011

Copyright © 2011

F. Manarini - M. Rodighiero.

per eclissi s.r.l.

www.eclissieditrice.com

info@eclissieditrice.com

ISBN 978-88-95200-33-0

Francesco Manarini
Massimo Rodighiero

QUANDO IL SUO SGUARDO

Ogni riferimento a luoghi, cose e persone è da ritenersi casuale e/o frutto dell'immaginazione degli autori.

Ai miei piccoli miracoli
Matteo e Giorgia,
quattro nuovi piedini
che camminano per il mondo.

A Franca e Monica,
per avermi condotto,
in tempi non sospetti,
tra gli inesplorati sentieri
dell'invenzione.

PARTE PRIMA

1.

Gennaio 2008

Erano forse quindici anni che non permetteva a un prete di ascoltare e assolvere i propri peccati.

Aveva perso la fede lungo la strada, come capita sempre più spesso alle persone costrette a vivere nella società cosiddetta moderna, dove tutto fila a una velocità frenetica e il tempo libero diventa un bene così prezioso da non poterlo certo sacrificare dietro al fumo delle candele. Non si era mai definito ateo, semplicemente gli era mancata la volontà di rifletterci a fondo.

All'uscita della chiesa, però, sentiva di aver fatto la cosa giusta. La confessione era diventata un'esigenza, un rifugio dalla pazzia, perché quanto gli stava accadendo non lo si poteva accettare razionalmente.

Si sentiva meglio, ma era ben lontano dal sentirsi al sicuro.

Alcuni giovani immigrati, che ormai stabilmente occupavano il muretto adiacente la pensilina dove ferma la linea E si voltarono, squadrandolo con aria fintamente distratta.

Con le mani affondate nelle tasche attraversò a testa bassa il caotico viale Borri. Camminò spedito, stando ben attento a non farsi investire.

Dieci minuti dopo era sotto casa.

Mentre si infilava nel portone, assaporando il piacevole tepore dell'ampio corridoio d'ingresso, ripensò al colloquio – preferiva definirlo così – avuto col prete pochi minuti prima.

Il sacerdote si era dimostrato molto comprensivo e accondiscendente, forse troppo. Aveva fatto le domande che andavano fatte, pertinenti ma prevedibili.

L'aver condiviso con qualcuno il suo segreto era stato liberatorio, quasi catartico. Solo un dubbio lo tormentava: il prete non aveva creduto a una parola di ciò che gli aveva raccontato.

Il furgoncino bianco delle consegne si destreggiava nel traffico delle 7:45.

La giornata era tersa, cosa insolita per il mese di gennaio. Il favonio aveva spazzato tutta la notte i rifiuti che, abbondanti, ora lambivano la carreggiata. Fabrizio, con la solita curiosità, volgeva lo sguardo fuori dal finestrino.

Fabrizio amava osservare.

Aveva occhi grandi, occhi che si fermavano imbambolati su particolari che non avrebbero certo colpito una mente normale.

Gli occhi di Fabrizio, quella mattina, si erano posati su un insolito fermacapelli a forma di rana. Verde, con riflessi che lo facevano luccicare come un diamante. La rana sembrava saltellare, su e giù, a ritmo con la testa della ragazzina su cui se ne stava appollaiata.

La giovane si volse ingenuamente, quasi percependo il peso di quello sguardo.

Gli occhi di Fabrizio fermarono l'immagine, quell'espressione persa e un po' spaventata.

Click

Il furgoncino scattò in avanti quando il verde diede il via libera.

E la mente di Fabrizio, stimolata dall'inebriante esperienza visiva, si mise in moto.

Elena, come ogni mattina, scese in cucina, fece una veloce colazione, salutò la mamma, raccolse lo zaino e uscì. Sebbene l'aspettasse il tanto temuto compito di matematica, l'aria fresca che la investì la mise subito di buonumore.

Casa sua distava una ventina di minuti a piedi dalla scuola, l'istituto magistrale Manzoni. Lungo la strada incrociò Sandra, la vicina, che la salutò ricambiando il suo sorriso.

Camminò di buona lena oltrepassando Le Corti e Piazza Monte Grappa, quindi costeggiò Palazzo Estense; all'altezza dell'entrata principale buttò l'occhio all'interno, come è solito fare ogni varesino DOC, per ammirare il suggestivo scorcio offerto dei giardini, quindi percorse via Sacco fino al semaforo.

Affrettò il passo, per attraversare prima che scattasse il rosso.

In quell'istante fu scossa da un brivido. Le auto, la strada, il marciapiede, presero a vorticarle intorno in una giostra impazzita.

Asfalto, pneumatici, lamiere e cemento.

Risucchiò aria con un sibilo, come da una cannuccia rotta. Il cuore, nel petto, divenne un martello pneumatico. Tentò di arpionare il palo del semaforo per non perde-

re l'equilibrio e quasi mancò la presa. Cercò di deglutire, ma la bocca sembrava prosciugata.

Poi, di colpo, tutto tornò alla normalità. Le nuvole smisero di rincorrersi e il marciapiede tornò lì dove doveva essere, sotto i piedi, fermo. Inspirò profondamente un paio di volte, guadagnando aria. Il semaforo passò dal verde al giallo.

Sollevò lo sguardo.

Un ragazzo, a bordo di un furgoncino bianco, la stava fissando.

Scattò il rosso.

Il furgoncino diede gas.

Il ragazzo le rivolse un'ultima occhiata.

La vista di Elena si annebbiò.

«Novità?»

«Matteo è andato da un prete.»

«Da chi?»

«Da un prete. A confessarsi, credo.»

«Credi o sei sicuro?»

«Sono sicuro.»

«Ha cantato?»

«Non ne ho idea.»

«Ma c'è qualcosa che sai per certo?»

«Quello che ho detto.»

«Lascia stare, questa storia mi sta facendo perdere il sonno. Chi è il prete? Che chiesa è?»

«San Carlo, la chiesa grossa prima della Bassani. Il nome del prete...»

«Interrogalo. Se sa qualcosa, sai cosa fare. Intesi?»

«Intesi.»

«E vedi di non metterci tutta la mattina.»

Odiava quell'uomo. Ogni volta lo sottoponeva a un interrogatorio, ogni volta era la solita, inesorabile sequenza di domande.

Sapeva di dovergli tanto. Era merito suo se adesso non stava ammuffendo in un buco umido due metri per due, in qualche penitenziario nella steppa russa. Non aveva scelta, doveva annuire e avere pazienza. Chili e chili di pazienza.

A dire il vero aveva accumulato tanta di quella pazienza che ora, proprio, non sapeva più dove metterla.

2.

Don Franco osservava il rapido defluire dalla chiesa. Reggeva la parrocchia di San Carlo da quasi dodici anni, durante i quali aveva assistito impotente all'inesorabile crollo del numero dei fedeli. Ci aveva provato a risvegliare l'interesse per le funzioni riducendo la durata delle prediche e sforzandosi di renderle piacevoli e al passo con i tempi. Di giovani, però, se ne vedevano sempre meno. E tolte le anziane, assidue frequentatrici, restavano solo poche altre anime perse che di tanto in tanto visitavano la Casa del Signore. In un paio di occasioni si era trovato a celebrare la messa per tre sole persone, due anziani e il solito Davide, affetto da disturbi mentali.

Ormai, alla soglia dei settanta, si sentiva stanco e demotivato. Le giornate si trascinavano monotone, senza più stimoli, ognuna la fotocopia sempre più sbiadita della precedente.

Finché non era arrivato quell'uomo. La sua confessione lo aveva sconvolto. Non aveva molta dimestichezza con le cose di chiesa, si vedeva – aveva balbettato con difficoltà poche parole del Padre Nostro – ma sembrava ansioso di liberarsi di un peso. Quelle frasi un po' sconnesse, le parole che si accavallavano una sull'altra desiderose di uscire, di raggiungere finalmente le orecchie di qualcuno che potesse, che sapesse ascoltarle. Ora quelle parole gli davano il tormento.

Don Franco salutò Dora, l'anziana perpetua che gli da-

va una mano in parrocchia nonostante la sua anca malconcia, poi richiuse dietro di sé il pesante portone della chiesa. Si tolse un fazzoletto di stoffa dalla tasca per asciugarsi il sudore che, nonostante il clima non certo primaverile, gli imperlava la fronte e si diresse verso il vestibolo dietro l'altare.

Un colpo di tosse richiamò la sua attenzione.

In prima fila, avvolto in uno spesso giubbotto di pelle, c'era un uomo. Non lo aveva mai visto prima e nemmeno gli sembrava di averlo scorto durante la messa. Probabilmente aveva bisogno di un po' di solitudine, oppure era in attesa per la confessione.

Come di consueto Don Franco ripose il messale, mise in ordine i pochi oggetti sull'altare ed entrò con passo deciso nel confessionale.

Pochi secondi dopo, un fruscio dall'altra parte della grata annunciò l'arrivo di un fedele.

«Dimmi tutto figliolo», esordì Don Franco con il timbro soffice e assecondante di cui si vestiva la sua voce durante le confessioni.

«Padre, credo invece sia *lei* a dover dire qualcosa a me», rispose l'uomo, puntando contro il prete quella che, attraverso la grata, anche all'occhio inesperto di Don Franco, era riconoscibile come la canna di una pistola di piccolo calibro.

«Tutto bene?»

«Sì, sto... sto bene grazie, adesso mi passa», farfugliò

Elena sforzandosi di sorridere al ragazzo che si era avvicinato per aiutarla.

Lui ricambiò il sorriso e si allontanò.

Dopo quel lieve mancamento le era rimasto un forte senso di nausea. Sentiva le orecchie foderate di ovatta e i suoni del traffico cittadino le arrivavano come un'eco lontana.

«Ciao Ely... Ehi, ma stai bene?»

«Eh?», rispose Elena, accorgendosi solo in quel momento di Francesca, la sua compagna di banco.

«Dico, stai bene? C'hai una faccia...», incalzò l'amica.

«Sì, sì... Sono solo un po' stanca.»

«Il compito di mate, eh? Anch'io stanotte non ho chiuso occhio. Dai, entriamo. La campanella è già suonata.»

Il compito fu un incubo.

Elena se ne vergognava un po', ma era senza dubbio tra le migliori della classe e quel compito, come sempre, lo aveva preparato da giorni col giusto impegno.

Subito si accorse di avere grosse difficoltà di concentrazione.

Leggeva il testo degli esercizi con occhio vacuo, senza riuscire a focalizzarne il contenuto.

I numeri e le formule si sovrapponevano, si mescolano, diventavano macchie d'inchiostro sbavate e indecifrabili.

Guardò l'orologio: 8:34.

Venti minuti, e ancora non aveva scritto nulla. Iniziò a sudare. Raddrizzò la schiena, fece un bel respiro profondo e cercò, nuovamente, di concentrarsi sul testo, ri-

leggendo a bassa voce per la centesima volta la traccia dell'esercizio.

«Data l'equazione... Determinare il fattore k per il quale risulta verificato...»

Quel furgoncino.

«Data...Data l'equazione...»

Quel ragazzo.

8:42

Il foglio ancora intonso.

Una solitaria, grossa goccia di sudore le si staccò dalla fronte e cadde al centro del foglio, formando una macchia scura che andò via via allargandosi.

8:53

«Forza ragazzi, ancora qualche minuto poi si consegna!»

Quegli occhi.

9:00

La campanella.

«Prof! Prof, corra!»

Un gruppo di suoi compagni, fantasmi fluttuanti sullo sfondo sfocato dell'aula.

«Cosa le è successo? Qualcuno chiami un'ambulanza!»

Sigillato nella sua Mazda, Matteo guidava nel traffico cittadino battendo nervosamente il tempo sul volante col palmo delle mani.

Ormai erano passati due giorni dalla sua confessione al prete. Aveva cercato di non pensare, di non pensarci, ma rientrare nella piattezza della routine lavorativa gli risultava davvero difficile.

Per non parlare dei rapporti personali o della sua vita sociale.

Tutto gli sembrava tremendamente complicato, faticoso come affrontare una maratona con venti chili di troppo.

Scacciò quei pensieri picchiettandosi indice e medio sulle tempie.

Stava impazzendo, sempre che non fosse già pazzo.

Non era un suo gesto tipico, quello di battere sulle tempie, non ricordava di averlo mai fatto in precedenti periodi di sconforto.

Ultimamente, invece, era diventato normale, come un tic: nervoso, incondizionato, consolante.

Le mosche nella testa se ne andarono per un po', ma sarebbero tornate a ronzare di lì a poco.

Guidando come un automa con la mente impegnata in altro, era riuscito a condurre la macchina sotto casa.

Pigiò ripetutamente sul telecomando del cancello, fino all'accensione della luce gialla.

Mentre aspettava, buttò uno sguardo all'entrata del *kebabbaro* che da più di due anni aveva preso il posto della storica libreria in cui aveva comprato il suo primo libro di testo.

Due ragazzini brandivano una specie di involtino di pane e carne fumante, condita con qualche salsa alle spezie. Un vero *Gualtiero Marchesi*.

“Ascella, ecco cosa mi ricorda l'odore di quella roba”, pensò disgustato.

Discese la rampa, altro telecomando, altra luce gialla. Ascensore, quarto piano, sulla porta la targhetta col suo nome e cognome.

Infilò la chiave nella toppa della porta d'ingresso. Un giro, due giri, tre giri.

Entrò.

Accese la luce.

E lui era lì, ad aspettarlo.

Il Doblò bianco latte era il mezzo utilizzato da anni per prelevare e riconsegnare gli elettrodomestici una volta riparati.

Alcuni nostalgici non volevano saperne di separarsi dalle loro obsolete ferraglie e sembravano sordi allo sfrenato consumismo tecnologico cui istigava il canto delle Sirene di ipermercati e centri commerciali.

Funziona ancora bene, perché cambiarlo?

Questo motto aveva fatto la fortuna del principale di Fabrizio, tanto che aveva pensato di adottarlo come slogan. Ora faceva bella mostra di sé, in rosso bordato di blu, sulle fiancate del mezzo. In realtà, se così tanta gente li chiamava per rimetterli a posto, non è che quegli elettrodomestici funzionassero così bene. Ma nessuno vi aveva fatto caso, e lo slogan era ancora lì, mezzo cancellato dal tempo.

Fabrizio spesso ci pensava a questa cosa dello slogan. Ma quello intelligente, quello che pensava, lì dentro, era il suo capo.

Fabrizio fermò il furgoncino nei pressi di un palazzo signorile, in via Sant'Imerio. Un tostapane con almeno dieci anni di onorato servizio aveva una resistenza da cambiare.

La portinaia lo squadrò col fare accogliente che di solito riservava ai testimoni di Geova.

Fabrizio schiacciò il tasto numero tre e attese l'arrivo dell'ascensore.

«Chi è?»

«*Elettroripa*, signora.»

«Ah, buongiorno venga dentro, il tostapane è di là in cucina.»

A Fabrizio non era certo sfuggito il modo in cui anche la signora lo aveva guardato.

Ci era abituato.

«Quanto ci vorrà?»

Fabrizio alzò le spalle: «Non so, non lo aggiusto io». E mosse i primi passi verso l'uscita. Poi i suoi occhi caddero su una fotografia incorniciata, poggiata sulla mensola alla destra della donna: una ragazzina sorridente salutava con la mano aperta e un po' sfocata. Indossava una maglietta con sopra stampata l'immagine di Gatto Silvestro. I capelli erano raccolti in una coda, fissata da un fermacapelli a forma di rana. In basso, su un cuore dipinto di rosa, il suo nome.

Elena.

La mente di Fabrizio cominciò a correre.

3.

«Ciao Matteo, ti trovo in forma.»

Sul divano di casa sua era seduto un uomo. Un uomo che conosceva fin troppo bene. Tra indice e pollice stringeva una sigaretta quasi del tutto consumata.

«Cosa ci fai qui? Come sei entrato?», chiese, tentando malamente di nascondere il tremore della voce.

«Ah, la chiave di scorta sotto lo zerbino non era per me?», disse l'uomo fingendo un'aria interrogativa. «Passavo da queste parti e ho pensato di farti un saluto. So che la mia presenza non ti è, come dire, proprio gradita, però sai, ultimamente sei un po' troppo indisciplinato...»

Si alzò dal divano con lentezza calcolata, fece scricchiolare il collo ruotandolo a destra e a sinistra, poi spense la sigaretta sul tavolino in noce.

«Cosa vuoi ancora da me?», chiese Matteo, anche se conosceva bene la risposta.

L'uomo sorrise, avvicinandosi di un passo.

«Matteo, avevamo un patto, io e te. E purtroppo non è stato rispettato. Sai a cosa mi riferisco.»

Si avvicinò ancora.

Matteo arretrò fino a trovarsi con le spalle al muro.

L'intruso sfoggiò un sorriso ostentatamente falso.

Fece con tutta calma qualche altro passo fino a raggiungerlo e gli diede un buffetto, come avrebbe fatto con un bambino.

Poi, di colpo, si fece serio.

«Sono venuto qui per avvertirti. Sappi che non ci sarà

una seconda volta. Quella cazzo di bocca deve rimanere chiusa. Siamo intesi? O preferisci rimanere senza ciò che sai?»

Matteo lo fissò, incapace di proferire parola. Annuì. E fu sufficiente.

«Bravo Matteo», disse tornando a sogghignare. «Così mi piaci. Lezione numero uno imparata. Ad ogni modo, per evitare che tu possa dimenticarla di nuovo, ti ho lasciato un promemoria. Fossi in te, farei un colpo di telefono alla tua amica Marina. Ti saluto.»

Senza aggiungere altro, raccolse la giacca di pelle dalla poltrona, la infilò con due scatti veloci e lasciò l'appartamento.

Matteo rimase fermo per qualche secondo con gli occhi chiusi, il cuore in gola.

Riaprì gli occhi.

E si precipitò al telefono.

Chiamata per Marina.

«L'utente da lei selezionato non è al momento raggiungibile...»

“Merda.”

Le mani gli tremavano come foglie.

Provò a ricomporre con una certa difficoltà il numero di Marina.

Niente, sempre non raggiungibile.

“In ufficio. Devo chiamare in ufficio, devo...”

«Pronto! Ciao Marta, sono Matteo. Per caso sai se Marina... Ah, è già uscita. Da quanto? Grazie. Ciao.»

Ritentò col numero di casa.

“Cazzo, rispondi.”

In quel momento partì la Marcia di Radetsky. Il suo cellulare.

Il telefonino vibrava quasi danzando a ritmo con la marcetta sul ripiano del tavolo.

Numero privato.

«Pronto.»

«Buongiorno. Parlo con Matteo Ravelli?»

«Sì, sono io. Chi parla?»

«É il comando dei vigili urbani di Varese. Dovrebbe raggiungerci al più presto nella sede di via Sempione venti.»

«Perché? Che è successo?»

«Marina, presumo sua...»

«Sì, cazzo! Che è successo!?»

«Mi spiace. C'è stato un incidente.»

«Eccoti sveglia, finalmente! Ti sei fatta una bella dormita, eh?»

«Papà!», disse Elena scorgendo, con gli occhi ancora impastati dal sonno, il suo adorato genitore.

«Ssst, non agitarti, piccola. Come ti senti?»

«Mh.»

«Ora pensa a riposarti.»

«Ma dove...» Elena sembrò realizzare solo in quel momento che non si trovava a casa sua.

«Sei in ospedale. Ti stanno facendo alcuni accertamenti, ma non è niente di grave. Se tutto va bene già domani ti lasciano tornare a casa. Non credi di essertela presa un po' troppo per quel compito in classe?»

«Io però ora mi sento già meglio. È stato solo un capogiro, non è che si potrebbe...»

«Mi spiace piccola, ma devono concludere alcune analisi. Vedrai, domani sarai di nuovo a casa.»

«Ok», rispose Elena ostentando il broncio e tirandosi su le coperte fino al mento.

«Brava. Adesso devo scappare. Tra qualche minuto dovrebbe venire la mamma, ok?»

«Ok.»

«Chiamami pure sul cellulare per qualsiasi cosa», disse il padre schioccando un bacio sull'ampia fronte della figlia.

Lei annuì: «Papà, solo una cosa.»

«Dimmi, piccola.»

«Ecco: non chiamarmi piccola.»

Il padre annuì incerto, un po' sorpreso da quella richiesta. Poi uscì dalla stanza.

Elena si guardò intorno: era una semplice stanza d'ospedale, piccola, bianca, anonima, impregnata dell'odore di disinfettante. Al suo fianco due letti, uno alla sua destra, vuoto, e uno alla sua sinistra, anch'esso vuoto ma solo temporaneamente, a giudicare dalla pila di libri sul comodino.

In quel momento entrò ciabattando una ragazza sui venticinque.

Alta, dinoccolata, gli occhi stanchi e gonfi. Era infagottata in una vestaglia di qualche misura troppo grande. Lanciò un sorriso di benvenuto a Elena, si tolse la vestaglia e si infilò sotto le coperte. Pochi minuti dopo già russava.

“Bene”, pensò Elena, “sarà una lunga notte.”

Poi chiuse gli occhi cercando, nonostante il fastidioso rumore di fondo, di riflettere su quanto accaduto quella mattina. Si sentiva ancora un po' stordita e le fischiavano leggermente le orecchie. Inoltre continuava a grattarsi le gambe, in corrispondenza dei polpacci, che le prudevano fastidiosamente.

Si versò un bicchiere d'acqua e lo tracannò in tre sorsi. Poi sollevò le coperte, decisa a scoprire l'origine di quel pizzicore. Arrovolò il pigiama fin sopra il ginocchio e tirò giù la calza di lana.

La pelle appariva arrossata e screpolata, soprattutto all'altezza delle caviglie. Passò i polpastrelli sulla pelle martoriata, tastando leggermente nel tentativo di placare quel prurito senza dover grattare. Continuò a tastare finché non giunse in un punto, vicino al malleolo, stranamente insensibile. Provò a schiacciare con più vigore e le sembrò che ci fosse, poco sotto la pelle, una parte più dura. Si tastò l'altra gamba. Anche lì, nello stesso identico punto, vi era quella strana zona insensibile e dura.

Per sua fortuna, ben presto il fastidio si placò. Tirò su le calze e si rimise sotto le coperte.

Poco dopo dormiva. E il sonno trascinò con sé l'interesse per quella strana scoperta.

«Novità? Hai parlato col prete?»

«Sì, appena gli ho illustrato le mie motivazioni gli si è subito sciolta la lingua. Non ha nemmeno tirato fuori la storia del segreto professionale.»

«E...?»

«E ha farfugliato qualcosa riguardo ai segni che il nostro amico ha sulle gambe, che Matteo era preoccupato perché si sentiva seguito e che pensava di essere finito per sbaglio in un gioco più grande di lui. Pare anche gli abbia detto che tutto è cominciato a seguito di un malore in un negozio, a suo dire dopo essere stato fissato dal commesso.»

«Merda. Ora dov'è il prete?»

«Si sta confessando direttamente con Dio.»

Una macchia scura si allargava dal confessionale.

I giornali lo avrebbero descritto come il gesto di un folle. La chiesa sarebbe stata – una volta tanto – gremita di gente, venuta a rendere l'ultimo saluto a Don Franco, un parroco tanto buono quanto mediocre, che ora sarebbe stato ricordato come un martire. La polizia avrebbe impegnato i suoi uomini migliori nella ricerca del colpevole. Dopo un anno si sarebbe svolta una fiaccolata in suo ricordo e la polizia avrebbe archiviato il caso. Il giorno dopo in molti si sarebbero dimenticati di lui. Amen.